

La nomina del nuovo “crown prince” pone inediti scenari per l’Arabia Saudita

La nomina di Mohammad bin Salman alla carica di *crown prince*

La rapida ascesa di Mohammad bin Salman, favorita dalla benevolenza del padre, ha destato malumori sia all’interno (spesso sopiti solo in nome della ragion di Stato) che nella regione.

L’incerto stato di salute di re Salman, inoltre, lascia intuire ai detrattori del figlio la presenza di un disegno politico preciso per favorire la prossima ascesa al trono di un sovrano di terza generazione, con il chiaro obiettivo di interrompere la continuità – più o meno solida – del ruolo del gruppo familiare dei “Sudairi”, instradando la monarchia in direzione di nuovi equilibri e differenti gruppi di influenza politica.

Gli osservatori internazionali hanno definito in generale la nomina di Mohammad bin Salman a principe ereditario come una “transizione”, adottando una formula politicamente corretta in alternativa alle più forti “golpe” o “congiura di palazzo” che tuttavia non mancano di caratterizzare buona parte dei commenti sui media regionali e globali.

Anche la rimozione di Mohammad bin Nayef dalla carica di *crown prince* è stata quindi interpretata dagli analisti in questa chiave, ritenendo il cugino del sovrano quale principale antagonista nei confronti del figlio.

Mohammad bin Nayef, di orientamento conservatore e tradizionalista, sebbene cauto ed altamente pragmatico, è da sempre considerato un fedele alleato degli Stati Uniti, con i quali si è costantemente consultato nella definizione soprattutto delle politiche di sicurezza regionale. Mohammad bin Salman, al contrario, è visto da molti come un politico caratterizzato da decisioni impulsive che non di rado hanno prodotto effetti non positivi per la sostenibilità e la credibilità della politica economica e di difesa del regno saudita.

Con l’aggravarsi della malattia di Re Salman, quindi, il vero ostacolo per le ambizioni di crescita politica del giovane figlio Mohammed si erano concentrate intorno alla figura del cugino Mohammad bin Nayef.

Il processo decisionale che ha caratterizzato la nomina di Mohammad bin Salman e il suo consolidamento ai vertici del potere è di natura squisitamente tribale ed esclusivista, imponendo una direzione politica che il resto del consesso familiare è chiamato ad approvare o ad osteggiare, bilanciando con attenzione i rapporti di forza interni al ceppo degli al Saud.

Ne è uscito sconfitto Mohammad bin Nayef, almeno in questa fase, vittima dell’inesorabile indebolimento del gruppo dei Sudairi ma anche della preponderante capacità del nuovo giovane *crown prince*.

Ciò che è importante considerare, tuttavia, è la natura dell’acquiescenza generata all’interno della famiglia reale intorno alla nomina e al ruolo di Mohammad bin Salman. Le rigide regole dinastiche – e la saltuaria elasticità che le contraddistingue – sono imperniata sulla necessità primaria e predominante della conservazione del potere e del ruolo della corona. Anche decisioni scomode, o controverse, quindi, hanno spesso trovato il consenso del gruppo familiare in funzione del preminente interesse di protezione del sistema monarchico e del suo gruppo dirigente.

La nomina di Mohammad bin Salman si inserisce a pieno titolo nell’ambito di quei processi di sostituzione che non incontrano in alcun modo il favore del sistema di corte, ma che vengono in ogni caso sostenuti in funzione di un interesse di sicurezza superiore e – spesso – temporaneo.

L’acquiescenza all’interno della famiglia degli al Saud circa il ruolo di Mohammed bin Salman, quindi, non equivale in alcun modo ad una manifestazione di consenso, quanto piuttosto ad una temporanea accettazione atta a mitigare futuri e più ampi rischi.

La rimozione di bin Nayef e la nomina di Bin Salman alla carica di principe ereditario è stata decisa con una mossa a sorpresa il 21 giugno scorso, a seguito di una votazione del Consiglio di Fedeltà che ha visto esprimersi a favore del figlio del re 31 dei 34 componenti.

Il Consiglio di Fedeltà, istituito nel 2006 da re Abdullah, è l'organo istituzionale cui è demandata la scelta e la nomina dell'erede al trono saudita, transitando da una procedura verticista di esclusiva spettanza del sovrano ad una collegiale, che rispetti quindi il volere delle sempre più ampia e conflittuale famiglia reale. La procedura vorrebbe che il sovrano in carica nomini tre candidati da sottoporre al voto del Consiglio, tra cui scegliere il futuro sovrano o – in caso di conflitto – procedere ad una nuova selezione interna al Consiglio stesso. I membri del Consiglio sono di fatto gli eredi diretti dell'ex sovrano Abulaziz, mentre le procedure di voto e di selezione sono regolate da procedure interne e in gran parte segrete.

Nonostante le lodevoli premesse, il Consiglio non ha mai espresso un voto lineare e trasparente, sollevando polemiche da parte dei suoi componenti, come nel caso del principe Talal, che si dimise nel novembre del 2011 all'indomani della nomina a *crown prince* di bin Nayef.

Per ottenere il risultato del 21 giugno scorso è stato necessario peraltro emendare alcuni articoli della Legge Base di Governo del 1990, emendando il criterio originale di successione dal principio orizzontale a quello verticale, terminando quindi la linea di successione tra fratelli – in vigore dal 1933 – a favore di quella tra padre e figlio.

Non è stato invece nominato alcun *deputy crown prince*, come da consuetudine, destando perplessità e facendo sorgere il sospetto sia di una difficoltà nella scelta e sia della volontà dei potenziali candidati di assumere la carica.

Come cambia adesso l'Arabia Saudita

La nomina di un *crown prince* rappresenta solitamente un atto tanto formale quanto simbolico, in Arabia Saudita come in qualsiasi altro sistema monarchico. L'atto di nomina formalizza semplicemente l'indicazione della transizione dinastica, preparando il successore all'ascesa al trono attraverso un periodo più o meno prolungato di "assistenza" alla gestione del regno.

Non è così, tuttavia, nel caso della nomina di Mohammad bin Salman, alla luce delle circostanze che caratterizzano il suo ruolo e la sua nomina alla carica di principe ereditario.

La gran parte delle indiscrezioni che ormai trapelano dalle non troppo strette maglie del controllo sul palazzo reale, concordano nel suggerire che lo stato di salute del sovrano possa essere in peggioramento, giustificando i prolungati periodi di assenza dal palazzo quali conseguenze delle terapie cui sarebbe sottoposto.

La nomina di Mohammad bin Salman al rango di erede al trono, quindi, costituirebbe una vera e propria ascesa al vertice del potere, amministrato a questo punto dal *crown prince* in nome e per conto del sovrano, che sempre più spesso sembra accessibile esclusivamente al figlio.

La costruzione di questo passaggio di consegne "anticipate" sarebbe stata pianificata e realizzata dal sovrano, da tempo consapevole del proprio precario stato di salute, intenzionato ad impedire un consolidamento sia dello storico gruppo dei Sudairi e sia di altre fronde familiari.

La strategia complessiva di questa transizione politica è in termini generali quella di impedire – prima ancora che si verifichi – qualsiasi ipotesi di evoluzione politica gestita dalla seconda generazione, idealmente rappresentata in questo caso dall'ex *crown prince* Mohammad bin Nayef – che, generazionalmente, rappresenterebbe più una cerniera che non un vero e proprio esponente della seconda generazione.

È l'Iran a rappresentare oggi "il problema" per la maggioranza dei reali sauditi, che ne interpreta la politica in modo espansionista, aggressivo ed egemonico in tutta la regione, con velleità di espansione territoriale sia diretta che attraverso le comunità sciite largamente presenti all'interno della gran parte dei paesi del Golfo.

La Repubblica Islamica dell'Iran è stata quindi trasformata nei circoli della pianificazione strategica di Riyadh in una vera e propria minaccia, e, per fronteggiare il rischio di una sua ascesa, è stato

stabilito che non si debba badare a spese nella definizione delle operazioni che idealmente dovrebbero portare al contenimento del ruolo di Tehran.

Una visione, questa, non del tutto condivisa nell’ambito degli esponenti di seconda generazione, che con l’Iran hanno in qualche modo avuto modo di intrattenere rapporti, ritenendo che non sussista una minaccia di portata così epocale come quella delineata dai più giovani esponenti della corte saudita.

Il pragmatismo della seconda generazione, e il cauto rapporto intrattenuto con l’Iran fino a poco tempo fa – in buona sostanza sino alla morte di Hashemi Rafsanjani, che è sempre stato un interlocutore diretto dei sauditi – sono stati quindi denunciati come una vera e propria minaccia per la sicurezza dello Stato da parte della terza generazione, attuando una strategia di marginalizzazione ed esclusione.

La prima generazione del potere ha invece giocato un ruolo estremamente modesto in questa competizione per la transizione, non potendo più esprimere elementi capaci di una vera e propria *leadership* soprattutto in conseguenza dell’età dei suoi ormai pochissimi componenti.

Lo scontro ha quindi diviso, di fatto, le sole due generazioni più giovani, in una competizione per il controllo del regno costruita su una narrativa della paura e del rischio probabilmente strumentale agli interessi delle componenti più radicali del sistema di potere saudita.

Il progetto politico della terza generazione e di Mohammad bin Salman – condiviso peraltro pienamente anche dall’omologa figura istituzionale di Abu Dhabi, il *crown prince* Mohammad Al Nahyan – è quindi quello di consolidare il potere del regno attraverso una svolta interventista, che sostenga l’esigenza di un confronto capillare contro le minacce esistenziali del paese (l’Iran, in primo luogo), colpendone gli interessi laddove sia possibile e necessario.

È questa la strategia che ha permesso sia l’intervento nel conflitto in Yemen, sia il sostegno alle formazioni islamiche che si collocano come “opposizione” al regime di Bashar al Asad in Siria, e sia, in una forma diversa, nel sostegno – sotto forma soprattutto di aiuti finanziari e prestiti – offerto ad un gran numero di paesi della regione, che in tal mondo concorrono a favorire gli interessi e le strategie di Riyadh.

Questa strategia ha tuttavia provocato importanti conseguenze sulle casse dell’erario saudita, che ha visto diminuire di circa il 30% le proprie riserve dal 2013 ad oggi.

Poco entusiasmante, almeno sinora, è stato anche il lancio del programma di diversificazione economica ed energetica annunciato da Mohammad bin Salman come obiettivo per il 2030. I mercati internazionali hanno dimostrato poco interesse per il progetto, ritenendo difficile la sua riuscita ed alto sia il costo di sviluppo che quello di finanziamento nel medio e lungo periodo, laddove i tassi di interesse sugli investimenti in Arabia Saudita rimangono molto elevati.

Per far fronte alle esigenze di cassa della pianificazione saudita, il governo intende collocare sul mercato il 5% della compagnia petrolifera Saudi Aramco, attraverso un’operazione, che si presenta tuttavia rischiosa, sulla piazza di New York – l’altra sarebbe Londra – in conseguenza della possibile *class action* da sempre minacciata dalle famiglie delle vittime dell’11 settembre 2001.

La gestione dell’operazione, per essere resa possibile, deve essere sostenuta da garanzie (formali e non) da parte degli Stati Uniti, al fine di impedirne il rapido collasso, se non addirittura il danno provocato dall’azione legale dei parenti delle vittime.

Un ultimo, delicato quanto controverso aspetto della visione del potere da parte della terza generazione è quello relativo al ruolo del clero e al rapporto di questo con la corona e la famiglia reale.

Il clero e la corona saudita sono storicamente amalgamati attraverso un reciproco interesse, mediante il quale da una parte la comunità degli ulema legittima la corona e il suo potere e la corona di contro legittima la sacralità del potere politico mediante il ruolo del clero, al cui sostentamento provvede generosamente, finanziandone peraltro la diffusione dottrinale in buona parte del mondo islamico.

Il rispetto di questo equilibrio non è mai stato oggetto di dibattito o revisione sin dalla nascita del regno, consolidando la capacità reciproca di entrambi e definendo un quadro di stabilità interna sostanzialmente mai realmente messo in pericolo dagli eventi.

I detrattori di Mohammad bin Salman lo accusano tuttavia di una spregiudicatezza che si spingerebbe sino alla messa in pericolo di questo storico – quanto complesso e delicato – equilibrio nei rapporti con il clero, accusandolo di voler definire un nuovo quadro di alleanze dettato dalla preminente figura del sovrano. Un piano, secondo alcuni, non solo impossibile da realizzare ma anche potenzialmente capace di distruggere l'equilibrio dei rapporti, liberando forze mai sperimentate nel regno saudita, che potrebbero portare alla deflagrazione della questione religiosa. Il pericolo evocato dagli oppositori del giovane erede al trono, quindi, è quello di un conflitto con la comunità degli ulema, da cui ne potrebbe conseguire una conflittualità di natura religiosa, oltre alla delegittimazione della famiglia reale e della stessa istituzione monarchica.

L'interesse di Mohammad bin Salman, tuttavia, sembra essere quello di generare consenso nelle più giovani generazioni saudite attraverso il consolidamento – più apparente che di sostanza – delle riforme sociali ed economiche.

Se da una parte la nuova strategia è, e sempre più sarà, costruita sul rafforzamento dell'autoritarismo della corona, dall'altra il giovane erede al trono ritiene che sia possibile conquistare il sostegno della massa giovanile saudita attraverso un programma di riforme sociali che alleggerisca l'incombente pressione del sistema su una generazione che chiede a gran voce apertura e maggiori libertà.

Mohammad bin Salman potrebbe quindi essere disposto a promulgare leggi atte a concedere maggiori spazi alle istanze giovanili, conquistandone il sostegno e ingenerando la sensazione di un mutamento politico generazionale foriero di grandi innovazioni.

Questo peraltro potrebbe rafforzare il proprio ruolo e diminuire la rilevanza del clero e del complesso sistema di equilibri che, attraverso la comunità degli ulema, legittima il regno e il suo sovrano.